

La Confindustria lombarda copre di critiche il governo propaganda

CONTRO LO STATO TUTTOFARE, I NO ALLE GRANDI OPERE E A UNA "MANOVRA DEL CAMBIAMENTO" CHE È SOLO ELETTORALE

DI CARLO BONOMI*

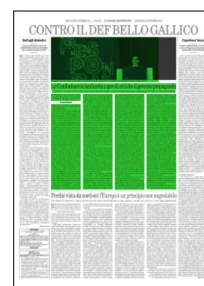
Come imprese, siamo chiamati a una grande battaglia culturale su uno dei fondamenti stessi di ogni idea di comunità. Ed è per questo che dobbiamo impegnarci con forza perché non si radichi e si diffonda sempre più in Italia il ritorno in grande stile dello Stato paternalista.

Non abbiamo bisogno di uno Stato che torni a essere padre e madre: perché nella storia del Novecento questa formula ha prodotto guai immensi. L'etica pubblica non è l'etica di uno Stato che voglia dall'alto imporre ai cittadini la sua visione di cosa sia morale e cosa no. Dobbiamo dire NO a uno Stato che chiuda gli esercizi commerciali la domenica, sostenendo di difendere le famiglie. Viola la libertà di milioni di consumatori, abbatte consumi e lavoro, mina la possibilità che proprio le famiglie in cui lavorano due componenti si possano contemperare i tempi di lavoro con le scelte di consumo. NO a uno Stato che crede di poter registere il trasporto aereo. Se non potevamo permetterci, anche giustamente, un aereo di Stato come quello della presidenza del Consiglio, possiamo mai tornare a permetterci una flotta pubblica di Stato? Quando già con il prestito ponte abbiamo profuso 6 volte l'ammontare di quello che il venture capital dà alle start up in Italia in un anno? E tutto questo per un vettore che perde 1,2 milioni di euro al giorno? Perché non fare un referendum e chiedere agli italiani se vogliono ancora pagare di tasca propria per Alitalia? NO a uno Stato che si oppone alle grandi opere infrastrutturali come l'ap, l'av, e l'erzo Valico. Il governo ha evitato un grave errore respingendo la tentazione di chiudere l'Ilva, scelga ora sulle grandi opere di trasporto ed energetiche di parlare la lingua del futuro e non quella del passato. NO a uno Stato che ci chiama "prenditori" e che dopo anni di promesse continua a non pagarci oltre 40 miliardi, chi è il vero prenditore? NO a uno Stato che creda di poter strappare 35 mila contratti di concessione: la vicenda tragica del ponte Morandi vede con troppa disinvoltura dimenticate le responsabilità della vigilanza tecnica e di sicurezza del concedente pubblico, ignorata la necessità che le responsabilità si accertino con indagini amministrative e penali, calpestando la prescrizione vigente che la realizzazione della nuova opera sia fatta con gara di evidenza europea e non con affidamento diretto. Anche se su questo tema voglio aggiungere una cosa: la vicenda del ponte Morandi ha anche mostrato che, quando li commette, l'impresa i suoi errori deve ammetterli. Lo dico da presidente di una grande associazione: che ascolta tanti associati increduli e scandalizzati di fronte alle minimizzazioni. Non difendiamo il sistema dell'impresa, nascondendo i nostri errori. Così rafforziamo solo l'ostilità all'impresa, che è già troppo vasta nella politica e nella società italiana. E che mette in difficoltà chi, come noi, fa rappresentanza sul territorio. È un errore che non dobbiamo commettere.

Dobbiamo noi per primi dire che chi sbaglia deve pagare, secondo le regole dello stato di diritto. Proprio per evitare che altrimenti le conseguenze ricadano sull'intero sistema delle imprese. E che diventi così ancora più difficile il compito di chi, come noi, crede e scommette sulla rappresentanza delle imprese come leva per costruire fiducia. Un'ultima cosa, a proposito di rappresentanza. Abbiamo visto che il governo convoca a Palazzo Chigi le controllate pubbliche, e chiede loro di far questo e quello. Inutile dire che per grandi aziende quotate un governo dovrebbe sapere per primo che rispondono ai mercati e la loro autonomia è un bene primario.

Ma il tema è un altro. Se un governo chiede alle controllate pubbliche di fare quel che nella manovra il governo non pensa di riuscire a realizzare, è il governo che ha un problema. Con tutto il rispetto per la politica, noi chiediamo a tutte le forze sociali italiane di concorrere a un metodo diverso: scegliamo dove allocare le scarse risorse pubbliche a disposizione seguendo un metodo preciso e condiviso. Chiediamo di convogliarle verso le scelte che vengono stimate come più rilevanti per accrescere il prodotto potenziale, in calo purtroppo da anni. E' questo il metodo per ottenere comprensione e sostegno in Europa.

Non quello delle promesse elettorali, "scassa-bilancio" e di scarso impatto su crescita e lavoro. Come nel caso del Decreto Dignità, che secondo i primi dati attualmente disponibili col suo regime di causali obbligatorie e aumento dei costi esercita esattamente gli effetti contrari alla conferma dei contratti, effetti paventati da Confindustria e tutte le associazioni d'impresa senza eccezioni. Ma rimaste inascoltate. Serve una visione radicalmente diversa del mondo del lavoro. Prima di ogni cosa infatti dobbiamo come imprese darci un compito preciso: descrivere nelle scuole e nelle università che cosa è il lavoro oggi. La cosa più incredibile è continuare ad assistere in tv e sui media a descrizioni del lavoro come fossimo ancora nell'epoca fordista o negli anni Settanta. Ma da allora se pensiamo al mondo dei meccanici si sono susseguite ben tre rivoluzioni diverse: quella della Lean Production, del metodo World Class Manufacturing che è stata la Fiat a portare negli Usa in Chrysler, e oggi di Industria 4.0 che si estende e radica anche nel nostro paese. Non ha più senso l'antica separazione tra lavori manuali e lavori intellettuali. Le competenze richieste dalle nuove tecnologie e dai nuovi modelli organizzativi disegnano anche nella piccola impresa sempre nuovi intrecci tra capacità tecnica di gestione di macchinari e di processi. Come insegna il confronto in atto nato dalla premessa comune sottoscritta con i sindacati per il nuovo contratto dei metalmeccanici, prima ancora di mettere mano all'aggiornamento di salari e diritti occorre ridefinire le mansioni: se si pensa che il mansionario dei meccanici era fermo al 1973, è come pensare di studiare la fauna immaginando ci sia-



no ancora i dinosauri. Per questo noi vogliamo cambiare l'Italia dal basso, attraverso i contratti. Senza intromissioni da parte della politica. Insieme ai nostri collaboratori e ai loro sindacati. Perché attraverso i nuovi contratti aziendali si crea fiducia nelle nuove competenze, si dimostra che le nuove tecnologie creano lavori e saperi nuovi, si afferma ed estende il welfare aziendale, si promuove la formazione continua che è un nuovo fondamentale diritto/dovere dei lavoratori ed è leva per la crescita di tutte le imprese. Sono proprio queste, le premesse attraverso le quali le imprese cresceranno nella produttività insieme a tutti i nostri collaboratori: non solo con il salario di merito, ma con gli investimenti in innovazione, formazione e welfare.

E' una visione antitetica a quella che vediamo oggi diffondersi intorno a noi.

E allora diciamolo. I 10 miliardi del reddito di cittadinanza destiniamoli a un Fraunhofer italiano della ricerca per l'industria e la manifattura. Sullo stesso modello del 30 per cento di finanziamento pubblico e del 70 per cento a carico delle imprese, come in Germania. Negli anni, si tradurrebbe in un balzo della produttività, dell'occupabilità dei giovani e del trasferimento tecnologico alle imprese, immensamente più utile di qualunque sussidio pubblico slegato dall'idea di un reddito da lavoro.

E aggiungo. NO a uno Stato che torna a prepensionare aggravando il furto ai danni dei più giovani. Nessun dato empirico comprova l'ipotesi che un pensionato anzitempo lasci il suo lavoro a un disoccupato giovane. Al contrario, i dati dei paesi Ocse mostrano che a crescere di più è chi ha insieme più occupati giovani e anziani, senza nessun automatico effetto sostitutivo. E allora

spendiamo i miliardi destinati ai prepensionamenti negli Its e nelle Università professionalizzanti, che ci servono come il pane per risolvere il mismatch dei tecnici che oggi mancano e che le nostre imprese non riescono a trovare! Vogliamo politiche attive del lavoro, non uno Stato maxi fabbrica di persone subalterne ai suoi trasferimenti!

Non conosciamo ancora il dettaglio della legge di bilancio. Ma abbiamo già pagato un prezzo elevato alle modalità con cui il governo è giunto ad aggiornare il Def, per poi modificarlo. Senza per questo convincere mercati ed Europa. Il punto di fondo non era e non è l'innalzamento del deficit 2019 al 2,4 per cento del pil. Se il maggior deficit fosse dovuto a un drastico innalzamento degli investimenti e degli stimoli alla crescita assumerebbe tutt'altro significato agli occhi di Europa, mercati e agenzie di rating.

Se invece il maggior deficit si persegue per continuare sulla vecchia strada di miliardi aggiuntivi alla spesa corrente - come a tutti gli effetti avviene destinandoli a reddito di cittadinanza e prepensionamenti - ecco che allora le stime di maggior crescita del pil del governo non risultano credibili, e il debito pubblico continuerà a salire. Non saranno 5 miliardi soli di investimenti pubblici in più a far salire il pil dallo 0,9 per cento potenziale, a cui anche il governo lo stima, a più 1,5 per cento programmatico indicato dal governo stesso.

Il punto è tutto qui: il governo del cambiamento non ha prodotto una manovra di vero cambiamento. Ma tutti comprendiamo che il dividendo che si ricerca è quello elettorale, non quello della crescita.

**pubblichiamo stralci della relazione del presidente di Assolombarda alla assemblea annuale dell'associazione tenutasi ieri a Milano*